

STRADE DI LUGLIO

Vítor Sousa

È già passato molto tempo da quando mi seminarono nei tempi di questa città. Secoli. Nacqui e soffrii lontano, a Mouraria. Nel brusio di quelle strade, giravano voci che chiamavano a nuovi mondi, ed era da Belém, dicevano, che partivano le navi e le caravelle per i luoghi impossibili della chimera. Non comprendevo l'ansia di quelli che volevano dilatare il mondo, quando l'esiguità del mio era già d'un infinito dolore. Un giorno, ubriaco, trascinai i miei piedi scalzi lungo il cammino dei supplizi, ma durante il viaggio s'offuscò la mia coscienza. Non mi ricordo d'essere giunto a Belém, ma ricordo che mai più feci ritorno alla contrada dove mi sarebbe piaciuto agonizzare, per vivere la morte da cui sono nato. Molti anni dopo, quando il sogno di morire a Mouraria si sgretolava nell'esilio della seconda scoperta, mi scoprii, quasi anonimo, nelle parole di un poeta. Non ero nemmeno vecchio, ma mi vidi trasformato nel "vecchio del Restelo". Posso pure capire che, con l'alito di vino da quattro soldi che doveva inquinare l'aria quando vomitava vaticini, quel poeta semi-cieco mi vedesse vecchio. Lo perdono. Ma non gli ho mai perdonato d'essere stato, a causa sua, strappato alla mia culla, per vedermi imposto il Restelo. Si riscattò, però, con una nuova menzogna, attribuendomi un "aspetto venerando", come esigeva la finzione poetica.²

Io detestavo il Restelo, perché da lì vedevo le acque e quella opprimente linea dell'orizzonte. Nella mia alienazione d'ubriaco, il senso di soffocamento aumentava vicino all'acqua, perché sentivo il filo dell'orizzonte rinserrarmi la gola nella sua presa, schiacciando l'immensità del mio nulla. Non avevo mai confessato la paura che il mare e il fiume m'infondevano. Non potevo farlo, d'altronde, perché non avevo amici. Il mio verbo era muto là fuori. Avevo voce solo dentro di me. Ma, in quella mattina di luglio che si eclissò nelle brume della memoria, diventando eterna nelle parole di un altrui fulgore, la mia paura s'infiltrò, clandestina, tra le file dell'armata che levava l'ancora, evocando in anticipo mostri nebulosi sulle acque placide del Tago. Avranno provato a

farmi tacere, non lo so. Ma so che mi punirono, gettandomi in gattabuia. Più tardi, mi lanciarono nella turbolenza dei miei timori, e mi esiliarono in un luogo in cui non sarei potuto sfuggire loro.

Era un'isola. Isola di Madeira, come la battezzarono. Arrivai all'isola in un fulgido pomeriggio d'estate. Se erano esatti i conti della mia disperazione, correva il mese di luglio. Dopo tanto tempo so che, quel pomeriggio, nacque il triste destino del mio essere eterno, in altri. Quando giunsi là, sbarcai senza avere con me nient'altro che lo stigma dell'ostracismo. Accanto a me, molti abbandonavano la caravella curvati sotto il peso di un marchio, ma solo io sanguinai con la verginità di quella terra. Caddi e protessi la mia implosione con le mani. Le fissai, e nel flusso di sangue sfilavano le anime ferite, agli angoli delle strade.

Presi, da subito, a lavorare la terra vergine, deflorandola con le mie mani già tante volte a fior di terra. Gli uomini lavoravano senza tregua, perché diventava sempre più grande la convinzione di elevare quel borgo allo stato di città, per grazia reale. Alla terra rubavamo l'aria selvatica e pura, vestendola con i colori della civiltà. E la civiltà non si faceva senza la croce degli inquisitori. Per ordine del Re, gran parte delle risorse venne destinata alla costruzione di un'opulenta Cattedrale, vicino al mare. Il Re, di discendenza divina, voleva che la Sua onnipresenza fosse subito avvertita da chi arrivava, e perciò gli uomini avvicinarono la Croce di Cristo ai cieli. Dopo aver insistito, ottenni di lavorare alle rifiniture della Croce. Volevo, lassù, sentirmi più vicino a un cielo in cui non credevo, e a una divinità che m'aveva abbandonato. Negli scarsi minuti di riposo, mentre i compagni d'esilio ridiscendevano a terra, io levitavo sopra quel mare di piante di finocchio selvatico, e sussurravo ansie e segreti alla libertà aleggianti. Ancora oggi, secoli dopo, la mia ansia di libertà prende il volo quando un gabbiano si posa sulla vetta d'una croce, e i miei segreti viaggiano nel criptico gorgheggio che offre al vento.

Fin dal mio arrivo sull'isola, avevo capito che, per potermi compiere come implosione, non avrei potuto coabitare costantemente col suolo. Cade solo chi si eleva, e io, in quello stato strisciante, non sarei nemmeno riuscito a diventare caduta. Allora volli essere l'altezza, e a questo scopo insistetti per essere incluso nei lavori della torre campanaria. Di mattina, scalavo le impalcature, recando già con me la magra razione garantita dal quotidiano lavoro. Lavoravo, mangiavo e riposavo là in cima, nella mia elevata miseria. In quegli alti momenti, la solitudine era discontinua, dato che mantenevo qualche contatto con un navigatore condannato, accusato d'aver fomentato una rivolta tra gli schiavi, durante il viaggio verso l'isola. Non lo avvicinai, perché non

avvicinavo mai nessuno. Ma lui mi riconobbe. Mi disse che aveva fatto parte dell'equipaggio della flotta partita da Belém, nell'obliato mattino della mia eternità. Nel suo discorso le parole zampillavano, incandescenti, ma io lo interruppi, perché una sola curiosità avevo a cuore, e non m'interessava nessun mondo nuovo. Seppi, allora, che il filo dell'orizzonte era illusorio, come un incontro costantemente rimandato. Accolsi la notizia con un indefinibile sospiro, smorzato da improvvise grida festanti. La grazia del Re era infine arrivata. Io non sapevo vivere senza le mie paure.

La celebrazione dell'elevazione a città fu lunga e rumorosa, come solo le feste religiose sanno essere. Nel tempio, un agglomerato indistinto ringraziava Dio e il Re per il Re-inizio. Quel giorno una nuova istanza mi rese campanaro. Vidi e sentii tutto, attraverso una fessura del soffitto. Dopo che il Corpo di Cristo fu accolto da sazi e affamati, era il momento di far risuonare le campane. Irruppero rintocchi strani, gutturali, con un suono che gradualmente s'arrochiva. Sui volti, le espressioni interrogative durarono poco. Tutti sapevano per chi suonava la campana, ma nessuno seppe chi con essa suonava. Con la corda stretta al collo, mi dissolsi in quei rintocchi secchi, e vissi la mia morte in un dolore senza orizzonte.

Nemmeno l'addio mi fu dato scegliere. Se fossi poeta mi sarei reinventato solo per poter morire con un sollievo. Ma tutte le città hanno bisogno della loro anima oscura, e la città di Funchal non avrebbe potuto nascere amputata. Mi votarono a un nuovo esilio, questa volta frammentato negli angoli promiscui. Nel corso dei secoli, quasi tutto è cambiato in questa città che vidi nascere e non mi lascia morire. I tempi hanno dato nuove sfumature al sangue e sapori nuovi all'antico dolore. Angosce senza volto si sono pietrificate in selciati museologici, e ora anziani parlano di stradine dove non possono più morire.

Stradine dove nessuno può più morire, a parte i pazzi, che hanno ereditato anche me. Tutti gli anni scendono fino in centro, in un rituale apocrifo di consacrazione ai guardiani occulti della città. Luglio. "Luglio è il mese del nostro orgoglio", vociferano. Quando qualcuno li avvicina, spiegando che "Nessuno vi capisce", ridono con la sana sfacciataggine degli ubriachi e rispondono che "Nessuno non esiste".

A luglio, in particolar modo a luglio, l'anima velata di Funchal s'esibisce, con tutto il morboso splendore della fedeltà al dolore. Dai sagrati delle chiese gli uomini agli angoli, in silenzio, assistono alla ridda dei destini incrociati. Assicurano l'identità della città quando gli indigeni si prendono da essa una vacanza, e gli stranieri la invadono. Alcuni errano per la città, in un silenzio lugubre e incurvato. A volte, quando vedono un pazzo gridare l'assurdo tacito, cambiano strada o si nascondono, perché sanno che la

città riserva loro gli angoli solo a condizione di rispettare il patto del silenzio. Altrimenti verrebbero assorbiti nella calce asettica che consuma la follia. Molti pazzi, quando comprendono, infine, l'appello al silenzio della città, tacciono e trovano accoglienza in nuovi angoli delle strade. Muti, vivono per tutto l'anno la lealtà disprezzata, ma non si lamentano della loro sorte. Accettano l'eredità lasciata loro dall'anima oscura, e si trasformano in lucidi scudieri di una città in transito statico. Una città di Nessuno. La loro città.

Quando gli uomini abbandonano gli angoli, camminano con il palmo delle mani girato verso l'alto, e lo fissano con un'ipnotica intensità. Hanno nelle mani tutte le strade di Funchal, in planimetrie sovrapposte disegnate a sangue da generazioni di cadute. I più vecchi, che hanno ereditato linee tracciate da polvere e pietre, ancora oggi, stanchi, cercano nuove strade per cadere e dormire. Durante il giorno, giacciono tutti nei sagrati delle chiese, o sulle scale di una cappella, mossi da impulsi che non controllano, né comprendono. Quasi sempre, in alto, un gabbiano sovrastante li accompagna in silenzio, perscrutando la città. Entrambi si dileguano quando rintoccano le campane tumulari d'un altro giorno. In questi rintocchi, io canto i secolari lamenti di quelle anime che la città ignora.

Alcuni uomini non ritornano agli angoli delle strade, al crepuscolo, e camminano attraverso strati della città che si sono estinti, persi in un tempo parallelo. Quando spariscono, si dice che sono andati a morire in strade che non esistono più. Nelle strade di luglio, che solo noi ricordiamo, memorie di una città di Nessuno.

(Traduzione di Matteo Rei)

² Il paragrafo contiene vari riferimenti intertestuali al poema epico *Os Lusíadas* (1572) e all'alone di leggenda che avvolge il suo creatore, Luís de Camões. La corrispondenza più immediata è stabilita con l'episodio del "vecchio del Restelo" (Canto IV, ottave 94-104). Belém e Mouraria sono nomi di contrade lisbonesi, Restelo è la spiaggia da cui salpò la flotta di Vasco da Gama, l'8 luglio 1497 [N.d.T.]